Anno IX. Giovedì 24 Agosto 1882 Num. 11

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

ANCORA DEI PAPI

V.

Oggi cominciamo con una questione assai importante.

È un articolo di fede, che il papa è superiore ad ogni concilio. Così hanno deciso tutti i papi, che sono infallibili. È un altro articolo di fede, che il concilio generale è superiore al papa. Così hanno decretato più concilj, che pure sono infallibili. In tale modo ogni cristiano è obbligato a credere, che il papa è superiore al concilio e che il concilio è superiore al papa. Questi due articoli, benchè l'uno agli antipodi dell'altro, sono egualmente obbligatorj per l'acquisto della salute eterna. Guai a mancare all'uno o all'altro!

Indovina, o Grillo, e ti farò beato!

Scrupolosissimi osservatori di questi due articoli furono il papa Eugenio IV ed il concilio di Basilea da lui convocato. Questo concilio sebbene scomunicato e disciolto dal papa, essendo infallibile, continuava le sue sedute e nominava alla sede pontificia il principe Amedeo di Savoja. Il papa Eugenio dal canto suo essendo infallibile anch'egli, benchè deposto e scomunicato continuava ad esercitare il supremo pontificato.

Così aveansi un'altra volta due papi, Eugenio IV e Felice V, i quali benchè contrarj nei loro principj erano tuttavia infallibili, e benchè a vicenda l'uno annullasse gli atti dell'altro e reciprocamente si scomunicassero e si dichiarassero eretici, pure entrambi erano vicarj di Cristo, entrambi contemporaneamente sposi legittimi della Chiesa.

Venuto a morte Eugenio IV, (23 Febbrajo 1447), i suoi cardinali elessero Nicolò V (6 Marzo). Allora il papa Felice V per ristabilire la unione della chiesa rinunziò al pontificato coll'assenso anche del concilio di Basilea.

L'anno 1447 sarà sempre memorabile negli atti della Chiesa. Bisognerebbe che tutti avessero conoscenza di quanto allora avvenne, affinchè si persuadessero, con quanta ragione i teologi romani esigano cieca obbedienza ai decreti dei papi e dei concilj. Sì, è d'uopo essere interamente ciechi per credere. Abbiamo detto, che il papa Eugenio avea dichiarato eretico, scomunicato, disciolto il concilio di Basilea, resi di nessun valore tutti i suoi decreti, tutti i suoi atti. Egualmente avea scomunicati tutti i vescovi, tutti gli intervenuti, tutti gli aderenti e fautori di quell'assemblea; quindi nulle tutte le elezioni a benefizj ecclesiastici, a titoli, ad onori. Tutto in somma quello, che proveniva direttamente o indirettamente da Basilea, era un'abbominazione, un sacrilegio. Il concilio di Basilea per parte sua non era stato meno espansivo nel dichiarare nulli e di nessun valore, come se non fossero avvenuti, tutti gli atti, tutte le nomine, tutti i provvedimenti spirituali presi dall'eretico, deposto, e scomunicato Eugenio IV. Ma che! Per la cessione di Felice V il papa Nicolò dichiarò nulli tutti i decreti, tutte le sentenze, tutte le censure pronunciate dal suo antecessore Eugenio contro il concilio di Basilea, riconosce valide le nomine e le elezioni dei cardinali, dei vescovi e dei prelati di secondo ordine e di tutte le provigioni ecclesiastiche. Anche il concilio di Basilea fece la sua bella figura ritirando le sue sentenze contro Eugenio ed i suoi partigiani e sostenitori e dichiarando di pieno valore quanto questo papa avea operato. Sicchè l'operato da una parte e dall'altra, che poco prima era sacrilego e nullo, dopo la rinuncia di Felice era diventato onesto, santo e conforme alle leggi della Chiesa. — Obbedienza propriamente cieca, cecità perfetta ci vuole, o Signori.

Ecco dunque Nicolò V sulla sede di Pietro, quel Nicolò, che pochi mesi prima in odio di Felice V da lui proclamato scismatico, eretico, scomunicato avea confiscata di sua autorità Savoja e donata a Carlo re di Francia. Sotto questo pontefice in Italia nulla avvenne di memorabile se non la congiura di Porcario, che fu decapitato per ordine del papa insieme ai complici. Egli morì nel 4 Marzo 1455 e lasciò il pontificato ad Alfonso Borgia, spagnuolo, che fu eletto agli 8 di Aprile col nome di Callisto III. Questo papa potè far poco, poichè avea quasi 78 anni, quando montò sul trono. Visse però abbastanza per creare duca di Spoleti un figliuolo di sua sorella, e cardinali due suoi nipoti cioè Giovanni Luigi Mila e Roderico Lenzoli Borgia, che fu poi papa, e governatore del patrimonio di S. Pietro un altro suo nipote di nome Pietro Borgia, il quale era destinato a divenir marito di Elena vedova regina di Cipro, al quale scopo il papa avea mandato in quell'isola un frate Agostiniano; ma non riuscì nell'intento.

Dev'essere una gran bella cosa avere uno zio per papa! La grazia di Dio non può mancare ai nipoti.

Morto Callisto III nel giorno 6 agosto 1458, i cardinali indussero per danaro ad uscire dal Castel Sant'Angelo il presidio spagnuolo del papa, che avea usate molte violenze ai Romani. Qui notiamo per incidenza, che sant'Antonio lasciò scritto, che Callisto III morendo non lasciò poveretto! nel suo scrigno se non 150,000 scudi d'oro. È una bagattella in confronto di quello, che ora lasciano i papi prima di andare in paradiso a pre-

gare per noi; ma è sempre un grato ricordo per li dolci nipoti e per le dolcissime nipotine.

Pio II (Piccolomini cardinale di Siena) fu coronato il 3 settembre 1458 Egli tenne il pontificato sei anni, meno tre giorni e morì non contando ancora cinquanta nove anni. Egli fu uomo colto, scrivea in poesia e parlava eloquentemente. Era inimicissimo dei Turchi; per cui in tutto il tempo del suo pontificato si occupò con ardore per indurre i principi della cristianità a stringere un'alleanza allo scopo di cacciare dall'Europa i seguaci di Maometto. Così Pio II; ma Pio IX cambiò contegno. Questi fu amico dei Turchi e li favorì nell'ultima guerra colla Russia. Ciò vuol dire o che i Turchi si sono fatti cristiani o che i papi son diventati turchi. È più probabile la seconda ipotesi; poichè la civiltà turca ha fatto notabile progresso fra i cattolici romani. Di ciò non è lecito dubitare, dappoichè il *Cittadino Italiano* benedetto dal papa in un suo articolo si è dichiarato apertamente innamorato del palo turco.

Successe Paolo II (Pietro Barbo Veneziano) figliuolo d'una sorella di Eugenio IV, da cui ebbe l'arcidiaconato di Bologna, il vescovato di Cervia nella Romagna una carica di Protonotario apostolico di quelli, che si chiamano *Partecipanti* e finalmente il cappello di cardinale. Dissero alcuni autori, che piangeva facilissimamente, e che quando non aveva sufficienti ragioni a persuadere altrui di quello, che diceva o voleva, facea ricorso alle lagrime; per cui Pio II lo chiamava la *Madonna di Pietà*. Quando fu eletto papa era nel quarantesimo ottavo anno di età. Tenne la santa sede sei anni, dieci mesi e tre giorni, cioè dal Settembre 1464 al 26 luglio 1470, e morì in età di cinquanta tre anni, cinque mesi e tre giorni. La storia ecclesiastica lo dice morto di apoplessia, senza che nessuno lo vedesse o potesse dargli soccorso. I Protestanti scrivono, che egli fosse stato ucciso da un marito e ne dicono le circostanze, che noi passiamo sotto silenzio.

Ora entriamo in un'epoca molto importante nella storia ecclesiastica; importante non tanto per gli avvenimenti considerati in se stessi, quanto per la falsa idea, erronea credenza e sacrilega insinuazione, che i papi di Roma sieno infallibili maestri di fede e di morale, amministratori plenipotenziari del tesoro celeste e vicarj di Cristo. Bisognerebbe, che ogni cristiano leggesse quello, che la storia della Chiesa romana dice dei papi di questa epoca per giudicare della protervia dei moderni giornalisti rugiadosi e della sfacciataggine della setta clericale, che per osteggiare la unità italiana svisando i fatti e falsificando la storia turba le coscienze collo spettacolo di un papa ingiuriosamente spogliato del trono e turpemente avvilito nella persona e nei diritti e vilmente condannato alla prigionia del Vaticano. Bisognerebbe, che il governo per annientare i suoi nemici ordinasse, che in tutti i suoi istituti si leggesse la storia di questo periodo di tempo e precisamente sul testo ecclesiastico e quale fu approvato dalla Chiesa stessa. Vedrebbe, che il popolo in breve aprirebbe gli occhi e dovrebbe o rinunziare al cattolicismo romano non prestando fede alla storia della Chiesa romana o scuotere il giogo del papa non essendo possibile, che creature ragionevoli possano continuare a credere, che papi consumati nell'esercizio del delitto, dell'immoralità e dell'ingiustizia sieno i rappresentanti della vera religione.

UN NUOVO CALENDARIO

Le feste di Brescia urtano i nervi ai clericali. Ciò è giusto, e noi non ce ne offendiamo, se essi masticano amaro. Ogni onoranza resa ai martiri della libertà è una ferita al loro calendario, pieno di nomi che lavorarono per tutta la vita in senso contrario alle feste di Brescia. Dobbiamo dunque compatirli, se sono avversarj agli onori tributati a Savonarola, ad Arnaldo, a Huss, a Girolamo di Praga ed a molti altri eroi, che diedero la vita per liberare il popolo dal giogo papale, ed invece pongono sugli altari Pietro di Arbues, Pietro detto Martire, Labre, Luigi Gonzaga, Lorenzo da Brindisi, Domenico di Guzman, Margherita, Elisabetta d'Ungheria ed altri santi e sante di simile stirpe. Essi onorano chi ha lavorato per la loro bottega ed adempiono ad un dovere, finchè la bottega dura. Noi dobbiamo fare altretanto pei nostri santi, se vogliamo essere coerenti. Anzi se vogliamo mostrarci veramente liberali, dobbiamo rispettare il loro calendario e lasciarlo esclusivamente per loro uso e consumo. Sul loro esempio dobbiamo crearne uno anche noi e riempire i 365 giorni dell'anno con nuovi nomi, i quali ricordino i più illustri e benemeriti personaggi, che consumarono la vita pel bene dell'umanità.

Ci pare, che questa sostituzione di nuovi santi sia logica. Che si direbbe di un figlio, che prendesse parte agli onori, che si rendono agli uccisori di sua madre? Così dobbiamo aspettarci che si dica di noi, quando cooperiamo alle feste, che si fanno agli uccisori delle nostre coscienze, della nostra libertà, della nostra patria. Come dunque i clericali onorano i loro santi, così noi liberali dobbiamo onorare i nostri.

Perciò sarebbe desiderabile che si costituisse una commissione internazionale, perchè ogni popolo ha i suoi martiri della libertà. Questa commissione avrebbe l'incarico di porre in catalogo gli uomini più insigni per azioni umanitarie, di classificarli e di proporli alla venerazione delle genti in luogo dei santi romani, alcuni dei quali non si possono ricordare senza raccapriccio o senza riso.

Si sottintende, che tali onoranze non dovrebbero essere che puramente civili; poichè le cerimonie religiose non convengono che al solo Dio.

Questo nuovo calendario dei nomi più illustri, che il mondo abbia prodotto, incontrerebbe da principio forti ostacoli, come li incontrò il calendario dei papi, ma dopo un pajo di generazioni verrebbe adottato come più ragionevole e conveniente ai principj liberali. E forse esso sarebbe il primo passo verso la fratellanza universale dei popoli, a cui un giorno perverrà la razza umana. Si faccia dunque iniziatrice di questa idea qualche società potente, qualche autorevole giornale, e principalmente la eroica Bre-

scia in queste circostanze non perda l'occasione di porre la prima pietra al cosmopolitico-edificio.

LE BENEDIZIONI DEL PRETE

SCENA IV.

—

Il parroco poche ore dopo sapeva già la visita fatta dal medico a dal conte con tutti i particolari. La gazzetta ambulante del paese si avea fatta premura di avvertirlo. Per trovare un pretesto di recarsi alla canonica avea chiesto ad una vicina il permesso di cogliere nel suo orto alcuni fiori per adornare l'altare della Madonna.

Sul calare del sole il parroco involto nella sua feminile zimarra, col tricuspide in testa, preso sotto il braccio il suo Breviario ed in mano il sacramentale bambò col puntale d'acciajo e col pomolo d'argento s'avvia alla casa di Paola. Egli viene avanti a passo lento e mastica il Breviario, come è solito a farlo di spesso in pubblico per apparir divoto. Già da lungi lo vedono i fanciulli e scappano gridando: Il plevan! il plevan! Prima di entrar nel borgo si ferma, si leva il cappello e s'inginocchia sopra una pietra, che serve di paracarri nell'entrata di un brolo, recitata la *Salve Regina* e si trincia quattro crocioni portando la destra dalla sommità del capo fino all'ombelico e dall'estremità della spalla sinistra alla estremità della destra, conchiudendo la mistica gesticolazione con un sonoro *Amen* pronunciato in tono basso ed a bocca piena. Quindi riprende la via e con aria di assoluto dominio e pettoruto come un gallo s'incammina alla casa di donna Paola. Giunto alla porta semichiusa la spinge col bambò e con tanta forza, che il volante batte nel pilastro e per l'urto violento ne fa rimbombare la casa. Indi pronuncia sillabando la giaculatoria; — *Deo gratias.* = La madre e la nonna del bambino, che gli stavano una per parte del letto, a quella notissima voce balzano il piedi ed entrambe esclamano: *L'è cà il plevan!* Il fanciullo anch'egli solleva un poco il capo, inarca le ciglia e guarda verso la porta, indi si colloca sul lato opposto. La Paola si rassetta le cottole, si scuote il grembiule e va incontro al suo pastore. Questi appena entrato, senza neppure rispondere alla povera donna, che lo avea salutato gentilmente dice:

— Pax huic domui
— Et omnibus habitantibus in ea.
Oremus
Exaudi nos, Domine ecc.

Mentre il parroco recitava il suo *Oremus*, dava delle occhiate imponenti alla Paola, che smarrita e confusa s'era inginocchiata presso le scale, per cui si ascendeva al piano superiore, ed ascoltava attentamente il suo latino.

Finita la preghiera, il parroco, sempre tacendo, depose il breviario ed il bastone sopra la madia e continuando a tacere ed a sbirciare trasse di tasca una voluminosa tabacchiera rotonda. Era dessa di cartone pesto di colore oscuro e spalmata di vernice. Sul coperchio portava una bella testa, che ei diceva essere di san Giovanni Grisostomo. Dopo avere girato e rigirato più volte la tabacchiera fra il police e l'indice della sinistra impresse tre quattro colpi colle nocca della destra sull'orlo dell'indispensabile arnese parrocchiale, poi ne levò il coperchio, che fece entrare fra il mignolo e l'anulare della sinistra, introdusse tre dita nell'odorosa polvere e ne trasse un tale pizzico, che ad un calzolajo avrebbe bastato un giorno intero Quindi alzò anche le mani fermando la sinistra colla tabacchiera sotto il mento e sollevando la destra al naso. Per fare debitamente quella funzione ci vollero più che due minuti; poichè portò almeno dieci volte il pizzico da una all'altra narice accompagnando ogni movimento con una triplice inspirazione: Pareva di sentire un cane, che avendo scoperta una topaja o una galleria di talpe, vi fruga, vi graffia colle zampe e fatto un buco, vi ficca dentro il naso e, con quanta forza ha nei polmoni, vi attira l'aria per assicurarsi meglio, che dentro v'è l'animaluccio.

Contentato il reverendo naso, il parroco sempre silenzioso ripose la tabacchiera, mise in saccoccia il Breviario ed impugnò di nuovo il suo bastone. Poscia con una prosopopeja di sant'Ambrogio innanzi a Teodosio si rivolse a donna Paola, che intanto s'era levata in piedi e teneva la testa bassa come una delinquente innanzi al giudice. Guardolla anche una volta biecamente il parroco; poi disse; So tutto; voi non siete la colpa principale, ma siete egualmente rea di colpa grave. Voi avete mancato di fede ed avete offeso Dio.

—. Signor parroco, io non voleva... rispose Paola; ma...

—. So tutto, vi dico, e non ammetto giustificazioni. Se fosse entrato un serpente in casa vostra, non avreste forse procurato di cacciarlo? Ma nulla avete fatto per respingere il nemico venuto per rapire le vostre anime,

—. L'assicuro, signor parroco....

—. Zitto là, vi ripeto. Se aveste avuta fede, avreste mostrata la porta a quei frammassoni, increduli, atei, nemici della religione e di Dio. Ah scelerato! Ah empio! Paragonare le mie benedizioni alla pasta Badese? Orribile sacrilegio! Se fossi stato io qui (e così dicendo agitava per aria il suo bastone), se fossi stato presente, gli avrei insegnato ben io, come si calunniato e si mettono in ridicolo i ministri del Signore! Io, sì, io!

Il parroco era veramente in collera, era anzi imbestialito, e gesticolava, si smaniava e sbuffava come un energumeno; ma egli prorompeva nelle sue escandescenze colla schiena rivolta alla porta e nel furore della sua filippica non s'accorse di chi era entrato e per creanza non voleva interrompere il suo sfogo.

(*Continua.*)

I GESUITI A S PIETRO

—

Domenica decorsa i gesuiti hanno incominciato il solito corso degli esercizj spirituali nel distretto di S. Pietro al Natisone. È un destino crudele; ma finchè dura il parroco di s. Pietro, quel distretto deve rimanere un feudo della gesuitaja di Gorizia. Intanto la moralità, la concordia, la fratellanza, la fede se n'è ita, e quel poco che ne rimane ancora, se ne andrà. I gesuiti, la società delle Indie ed il capitolo di Cividale hanno rovinato tutto; e talmente rovinato, che anche colà comincia a considerarsi uomo di merito e proposito chi sa ingannare, rubare, truffare ed anche giurare il falso, purchè sappia sfuggire la prigione. Avvertiamo, che di questo pervertimento non sono causa i soli gesuiti, ma ben sono la causa principale. Perocchè i più insigni birbanti sono i più fervidi propugnatori della progenie di Lojola e de' suoi amici ed aderenti.

E perfino fra i preti è penetrata la diffidenza. Che se pure non si guardano in cagnesco, ben si guardano in sospetto. E ciò forma la salvezza del parroco; poichè se i venti preti della parrocchia fossero stati d'accordo fra loro, la canonica di s. Pietro sarebbe occupata da altro inquilino. E tale discordia pretina non si conosceva in quelle vallate se non dopo che i gesuiti hanno incominciato a bazzicarvi. Con ciò avrà fatto acquisto la politica, poichè bisogna dividere per poter comandare; ma la religione ha perduto il campo.

Ci desta poi meraviglia, che l'autorità politica non metta freno a questa ingerenza dei gesuiti nelle cose nostre. Non vi sono forse fra noi preti che conoscano il vangelo e lo sappiano spiegare, per cui si ha bisogno di ricorrere all'estero? Bell'onore, che si fa il clero di s. Pietro! E poi, vada un prete italiano in Austria e vedrà che per predicare gli sarà necessario il permesso dell'autorità civile; e per-

ché altretanto non si fa da noi? Perchè si lascia, che i gesuiti d'accordo coi nemici del Governo perturbino le nostre contrade e seminino la zizzania? La Francia, primogenita della Chiesa, li ha banditi, e perchè li tolera l'Italia?

VARIETA'

Ci scrivono da Risano, che i parrocchiani di una frazione aveano chiesto l'allontanamento di un cappellano, e che il parroco, se è vero, abbia presentato alla curia il desiderio della popolazione. Si dice, che la curia abbia risposto di non aver preti per surrogarvi. Ciò è una menzogna, perchè in Friuli vi sono preti per tre diocesi, se fossero bene distribuiti e se tutti fossero occupati. Si dice, che non si hanno preti, quando non si vogliono disgustare i beniamini propugnatori dell'oscurantismo o quando stanno bene, ove sono, per servire agl'interessi di qualche amico della curia.

Noi non vogliamo dire il motivo, per cui il parroco di Risano sia stato richiesto del suo officio; soltanto ci dispiacerebbe, che la gioventù facesse correre a suono di sassate quel reverendo. Se la curia vuole, che stia là quel cappellano a dispetto della popolazione, resti pure, ma gli mandi a far compagnia la Zoe o la Prassede o qualche altra collaboratrice del *Cittadino Italiano*.

—

Assolutamente non c'è che dire. I preti, come con tutta giustezza osserva il colendissimo *Cittadino Italiano*, sono da per tutto esempio di virtù e di savio contegno. Guai alla società, se non ci fossero preti! Ed è per questo, che noi ci prendiamo la libertà di offrire al gerente del periodico clericale di Udine un fatto, che conferma pienamente le asserzioni del suo direttore.

Il *Secolo* del 18-19 narra, che

« In un comunello del circondario di Frosinone, una vezzosa contadinella di 23 anni, Catterina Vallone, recavasi nella casa del parroco per pregarlo a voler spendere la sua autorevole parola, affinchè il suo amante non tardasse più oltre a mantenere la promessa di matrimonio fattale già da qualche anno.

L'indegno sacerdote approfittando dell'ingenuità e debolezza della povera Caterina, abusava infamemente della sua persona, minacciandola di morte se avesse osato fiatarne.

La giovinetta, dopo qualche giorno, raccontava il fatto ad alcune sue compagne, che non tardarono a divulgarlo; il padre ne sporgeva subito querela al vescovo di Veroli; in pari tempo essendo venuta la cosa a cognizione dell'autorità giudiziaria, si spiccava mandato di cattura contro il poco reverendo parroco, che si trova già in potere della legge. »

Ne abbiamo un'altra da dedicare e certi laici, che fanno apertamente i puritani, i *sanctificetur* ed inorridiscono a sentire il nome dell'*Esaminatore*, e poi sono assidui cacciatori delle cameriere e delle donne altrui.

L'*Adriatico* del 16 corr. riporta una corrispondenza da Pisa, ove un tal sig. M. possidente e scienziato a tempo perduto, uomo sulla sessantina, ha pensato di fuggire con una giovinetta non ancora ventenne, la quale era stata raccolta ed educata dalla madre di lui. Questo canuto rapitore ha moglie e quattro figli, che lasciò, com'è facile immaginarsi, nella più grande costernazione.

Fin qui non è altro che una viltà, una turpitudine, un tradimento; ma il fatto acquista carattere speciale dalla circostanza, che quel sig. M. era il più strenuo campione del partito clericale ed uno degli scrittori più assidui della *Croce Pisana*, organo dei gesuitanti di quella provincia. — Così avviene generalmente, da per tutto. I più pertinaci blateroni, le più insistenti pettegole del partito clericale sono tutt'altro che farina da far ostie.

—

È morto il vescovo di Padova. Il *Tempo* di Venezia, che è tanto clericale, che di clericali giudica quasi indecoroso l'occuparsi, dice molto bene di quel vescovo, benchè vescovo. E con ragione: poichè i Padovani a qualunque partito appartengano, non hanno che parole di elogio alla memoria di mons. Manfredini. Gli stessi anticlericali della più avanzata frazione dicono di non aver avuto niente col vescovo, ma colla infame camorra, che lo circondava approfittando della sua età di novant'anni. Amico del governo, di cui nelle solenni circostanze portava le decorazioni, non osteggiava il progresso, nè la libertà legittima e moderata. Quindi era amato dai più, rispettato da tutti. Ecco il motivo, per cui il *Cittadino Italiano* non ebbe per lui parole di cordoglio, nè di elogio.

Noi, benchè non sentiamo tenerezze per le mitre episcopali, poichè ne abbiamo esperimentato quattro una peggiore dell'altra, facciamo eco alle attestazioni onorifiche di tutta Padova al nome del venerato pastore o registriamo con vera compiacenza, che almeno uno fra tanti vescovi sia accompagnato all'estrema dimora con sincere lagrime di sentito dolore.

—

Ogni paese grosso del Friuli ha le sue rarità; Sandaniele il prosciutto, Tricesimo gli asparagi, Rosazzo il vino *picolit* ecc; e tutti si contentano di una rarità sola; ma Moggio superiore ne ha tre e sono: un crocefisso nell'andito della sacrestia alto almeno tre metri malamente scolpito e peggio colorito, con capelli e barba nera e busto rosso quasi come un gambero cotto. I Francesi al tempo di Napoleone I lo dissero: *Il gran Dieu de l'Italie*. La seconda rarità è un abate, che in corporatura armonizza col crocefisso; è la terza una *borsa verde*, di cui abbiamo parlato altre volte, e serve a pescare in chiesa l'obolo pel reverendissimo naso. — Noi non intendiamo di fare questione sui gusti; ci dispiace però di avere constatato, che mentre in Friuli ogni paese fa buon viso alle rarità degli altri, soltanto quei di Moggio Superiore non trovano invidiosi; anzi non troverebbero chi neppure per regalo volesse accettare le loro rarità coll'aggiunta di una mancia.

—

I Preti di Buja avevano già due anni presentata una famosa protesta di omaggio all'indirizzo dell'arcivescovo nell'occasione che questi fu condannato ad una multa, perchè si era rifiutato di presentarsi al tribunale in qualità di testimonio. Nulla si ha a dire del loro omaggio; ma doveano astenersi dall'offendere altre persone, che con loro non hanno, nè hanno mai avuto affari di sorte. Con tutto ciò gli offesi non se l'hanno legata al dito e volentieri si dimenticano dell'ingiuria; soltanto in ricambio desiderano sapere, quale vantaggio ne ritragga Buja dalla casamatta, detta chiesa, inalzata sul monte a spese dei gonzi: che cosa abbia riscosso il tagliapietra Lorenzo de Monte dalle pile fatte per la chiesa parrocchiale; quale fine abbiano avuto i fondi stabili di Santi-Piemonte Regina; se è guarita la Fantinutti Teresa in grazia de' suoi bei fiorini e del suo bel monile d'oro, e se è escluso dal paradiso Felice Angelo detto Ros, il quale non volle sottoscrivere la cartaccia di cessione dei beni ecclesiastici acquistati all'asta e che perciò fu seppellito civilmente con grande onore. Non è che la centesima parte delle segrete cose, di cui ci potrebbero fornire la spiegazione ed allora sarebbero anche più autorevoli nel darci precetti di obbedienza e di rispetto verso la santa madre curia.

—

Sulle feste di Brescia in onore di Arnaldo il *Cittadino Italiano* ha scritto il più inverecondo articolo, che sopra invereconde colonne può tracciare un inverecondo scrittore.

Egli fa il confronto fra O' Connell ed Arnaldo da Brescia. Noi riconosciamo i meriti di O' Connell, benchè siamo lontani dal far eco alle esagerazioni del *Cittadino*; ma di questi non ci occupiamo; vediamo soltanto come il cattolico enciclopedico di Santo Spirito giudica Arnaldo, di cui tanto si festeggia la memoria da tutta l'Italia malgrado il sangue grosso dei clericali.

« Arnaldo da Brescia è il rovescio di O' Connell. L'odio alla Religione, la ipocrisia di ciò che oggidì appellasi religiosità, il vizio e l'inganno e strumenti di propaganda, l'appello alle passioni cieche delle moltitudini, l'assenza di ragionamento, la negazione, la oratoria cavillosa nella struttura e selvaggia nella sostanza e negli intenti feroce — sono i caratteri dell'apostata bresciano, O' Connell liberava un popolo, Arnaldo lo infranciosava negli errori, lo intedescava nella politica, O' Connell rispettava le tradizioni rese sacre dal sangue, dai patimenti, dalle lagrime. Arnaldo rompeva violento l'opera riformatrice dei papi che con Gregorio VII le aveano dato un impulso straordinario, e obbligava il paese colle catene della tirannide dello stato e dell'errore. O' Connell era virtuoso, Arnaldo vizioso. »

Basta così, e risparmiamo il resto, poichè la vipera non terrebbe un linguaggio più velenoso.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.